



Proposta di intervento di sviluppo territoriale economico ed ambientale

Tutto il comprensorio dei Monti reatini già censito dalla strategia aree interne è caratterizzato, più che da altri connotati, da una presenza boschiva sottoimpiegata ed in abbandono. In questo ampio panorama in grave degrado esistono ipotesi più o meno potenzialmente remunerative e più o meno di breve o lungo ritorno in funzione del tempo necessario per avere un rientro o comunque un risultato a seguito di un intervento che si possa ipotizzare.

Ove si mettano su un sistema di assi cartesiani i due parametri (tempo ed entità del risultato) per le diverse tipologie di intervento possibile, si può riscontrare abbastanza facilmente che in ragione dei due maggiori obiettivi strategici da conseguire (ambientale ed economico) che l'intervento più remunerativo è quello che si può svolgere sul recupero in produzione dei castagneti da frutto. Ciò si verifica per la tipologia e la fisiologia delle piante di castagno ed il suo sottobosco. Questi alberi scambiano molto ossigeno con il terreno ed ancorano lo stesso contrastando l'erosione naturale per effetto di un apparato radicale che si sviluppa in tempi dimensioni e modalità superiori a molti altri impianti arborei da frutto. A ciò, nel dimensionare l'appetibilità del progetto da privilegiare, va aggiunto la maggiore remuneratività della produzione castanicola in confronto alle altre produzioni arboree da frutto.

Se come tipo di intervento il recupero dei boschi di castagno è da considerare una vera e propria eccellenza in campo ambientale, si consideri anche la coincidenza dell'altro parametro di eguale eccellenza: l'azione in campo economico. Questa è rappresentata dalla dimensione e dall'incidenza del consumo di frutto castanicolo sul mercato nazionale italiano con riguardo però anche all'incidenza che ha il consumo del frutto castanicolo italiano su quello globale. L'Italia, Infatti, pur essendo passata dal primo al quarto posto della graduatoria mondiale dei produttori castanicoli, ancora rappresenta il paese con maggiore esportazione all'estero. Ciò sta a significare il perdurare di una domanda di consumo italiano preponderante rispetto a quella che registra qualsiasi altro paese del mondo, Cina compresa, la quale attualmente produce circa otto volte quanto somma la produzione castanicola italiana. Ciò pur considerando che questi sono i dati del 2022 dove si è avuta da noi una super produzione che nell'anno in corso si è, tragicamente, ridotta a circa il 30% rispetto all'anno precedente. La prospettiva che non possa contare su interventi di recupero è da considerarsi quindi estremamente negativa.

Ciò considerando, ed alla luce del trend all'abbandono colturale che continua a rimanere costante e preoccupante, emerge che l'azione del collazionare una decente massa critica del bosco fruttifero abbandonato con la gestione collettiva ove si possono realizzare interventi in economia di scala che il piccolo proprietario privato non ha modo di sostenere, rappresenta l'unica azione tanto sensata quanto urgente. Se si considera poi che il piccolo proprietario detiene circa il 70% dei boschi abbandonati in regime di estremo frazionamento fondiario che determina l'ampiezza media del singolo fondo come un'area di molto inferiore all'ettaro, ciò dà la dimensione dell'importanza di un eventuale intervento di progettazione collettiva che solamente consorzi e cooperative potrebbero fare. Questo aspetto, infatti, emerge come conseguenza da un lato di una perdurante rigidità culturale connessa al mancato cambio generazionale in agricoltura e dall'altro quale conseguenza della mancata applicazione da parte dei Comuni (chi è condizionato dal consenso non è in grado di

adottare misure che scontentano!) delle misure di contrasto al frazionamento fondiario previste dalle modifiche del 2018 al Testo Unico Forestale.

Già nel 2019 venne approntato uno studio proposto a vari livelli regionali e governativi perché si potesse attivare il finanziamento di squadre di recupero di boschi di castagni abbandonati. Ogni squadra sarebbe formata ognuna da quattro elementi formati ed equipaggiati che operassero per un periodo di cinque anni e per 220 giornate ogni anno. Ciò rappresenterebbe il lasso di tempo necessario perché le piante recuperate con le attuali tecniche agronomiche ritornassero in produzione e quindi tornassero ad essere economicamente remunerative e quindi potessero potenzialmente produrre ciò che sarebbe necessario per pagare in autonomia la stessa squadra che ha recuperato il bene. Il costo quinquennale di ogni squadra sarebbe di circa 320.000 euro che rispetto al valore del bene recuperato rappresenterebbe una spesa remunerativa.

Trascorso un quinquennio da quelle prime proposte e verificata l'assenza di altre idee praticabili e anche il mancato funzionamento di quanto messo in atto per arrestare il perdurante processo di abbandono insieme al mancato varo della Legge sulla castanicoltura che nella sua ultima versione perde di efficacia anche rispetto alle precedenti stesure, non rimane che l'urgenza di un tentativo che verifichi il possibile è probabile funzionamento di questi strumenti di progettazione collettiva finalizzati al recupero colturale.

Si sottolinea quindi la necessità di valutare benevolmente quanto sopra esposto che ha un obiettivo tanto ambientale quanto di sviluppo territoriale e di recupero di economia locale.